

I pescatori di una volta



Nonno Giacomo, Granciulino, nonno Sapiente e nostromo Ghio



Un'altra immagine d'antan dei pescatori rivani

Granciulino, Ruspante, Sapiente e tutti gli altri "principi" dei polpi

IL RACCONTO

Mario Dentone

Carlito con una gamba buona e una di legno persa a tredici anni in mare, percorreva gli scoglietti di primo mattino, proteso sul bordo del gozzo a scrutare con lo specchio (in realtà era un secchio con un vetro al posto del fondo) e con l'arpetta pescava i polpi. Era il re dei polpi. Anche Granciulino, amico d'osteria di mio nonno, se non era il re certo era il principe dei polpi. Poi c'era Ruspante (in paese i soprannomi erano la sola anagrafe) che dicevano catturasse e mangiasse i gabbiani. Ma non ci ho mai creduto. E c'erano altri, tutti della generazione di vecchi (a settant'anni erano vecchi!) pescatori o naviganti quando io di

anni ne avevo sì e no dieci ed ero l'ombra di mio nonno.

Ognuno era storia e mito per me, e stavo ore, specie nei pomeriggi invernali, seduto al tavolo d'osteria ad ascoltare imprese, avventure, grandi battute di pesca, e vivevo dai loro racconti grandi libecciate in mezzo al mare e improvvisate burrasche, reti strappate e palamiti persi, che il mare era il padrone, dava tanto e tanto, spesso, prendeva. "U mà u l'ù u numme cun lè" dicevano, e il mare va rispettato e temuto, maledetto e amato.

C'era nonno Sapiente, poi, il più vecchio della compagnia, burbero, patriarca di una famiglia che in paese aveva tante diramazioni che gira e rigira tutti noi ragazzi, non importava in quale grado di parentela fossimo, lo chiamavamo nonno, e Sa-

piente perchè come tutti i più vecchi era il saggio, come uno sciamano: parlava poco, ascoltava e taceva, borbottava e taceva, e nel coro della chiesa, alle funzioni, aveva il posto fisso in prima posizione, dal quale poteva vedere tutto e tutti. E cantava, eccome cantava i vesperi, e soprattutto il Dies irae al termine dei funerali, quando il carboncino nel turibolo bruciava e l'incenso invadeva la chiesa.

Mio nonno era orbo da un occhio, e soprattutto era sordo: ma io ero il solo che non doveva urlargli nell'orecchio, alzavo sì, ma poco la voce e lui mi sentiva, e a volte s'arrabbiava e urlava "cianin, sun miga surdu!". Un medico mi disse che l'essere cresciuto sempre con lui aveva creato fra noi una sintonia vocale. Era un medico e gli credetti,

anche se forse l'aveva detto per soddisfarmi, ma bastava per sentirmi privilegiato: il nonno era il mito.

"Del mare non si butta via niente" m'insegnò, e siccome non navigava più per l'invalidità e non andava più alle grandi battute di pesca, era diventato un grande pescatore di canna e solo la pioggia poteva tenerlo a casa. La mattina all'alba, anzi, prima, quand'ero a casa da scuola, specie in estate, veniva a bussare alla porta di casa e mi trovava già sveglio, pronto ad andar con lui. La strada fino agli scogli era deserta e buia, poche luci, e il silenzio, raramente qualche operaio in bicicletta che s'avviava al primo turno, e sentivo il cigolio di un pedale o il fruscio di una ruota, e l'aria del mattino era sempre fredda sulle mie gam-

be nude; ma tutto era bello, anche quel silenzio. E camminavo al suo fianco e lui mi pareva un gigante, col secchio zincato in mano dov'era tutto: pane duro e vecchie croste di formaggio per fare la pastetta (altro che esche d'oggi, che persino i pesci si son raffinati), le lenze che ogni sera lui ripassava con pazienza, spesso con qualche nodo, gli ami comprati da Titilin a ponente (la grande storica fabbrica Stagnaro di Riva).

Le nostre canne erano nascoste dietro una vecchia casa che soltanto lui ed io sapevamo: altro che carbonio ultra leggero ultra flessibile ultra resistente a qualunque pesce: la parte inferiore era di semplice canna, e il terminale era il classico "cimello" di canna d'India, rara e preziosa, sottile e resistente.

Il nonno aveva il suo scoglio e brontolava se lo trovava occupato, ma tutti in paese e nei dintorni sapevano che quello era il suo e lo rispettavano. Stava seduto tutta mattina fino a quando il sole non faceva nascondere i pesci nelle tane, in quella fossa, facendo l'acqua di vetro, e io al suo fianco, a fissare i nostri galleggianti. Chiamali galleggianti: tappi di sughero di bottiglia! Ma era bello imparare dai minimi gesti, dal suo eterno silenzio "che senno i pesci scappano, sentono tutto" diceva, e gli credevo.

Non buttava via nulla del mare, neanche le "tanùe", le castagnole che vanno a grappoli e mangiano l'esca prima dei pesci che contano, ma lui teneva anche quelle e a casa macinava tutto per la zuppa coi biscotti di pane, e tutto diventava prelibato nel mondo povero. Per non parlare delle patelle, quando pesci non ce n'erano: si reduggiava le braghe sotto il ginocchio, coltello in mano e via, lungo gli scogli, e io come lui: patelle, muscoli, cornetti, tutto era buono. Oggi tutto è vietato, che l'uomo sta uccidendo persino il mare e la sua vita. E forse non ci sono neppure più i vecchi, che anche i vecchi non accettano d'esserlo. —

L'autore è scrittore e saggista